



Unione degli Industriali
della Provincia di Varese

CONFERENZA STAMPA DI INIZIO ANNO

Intervento

**del Presidente dell'Unione degli Industriali della Provincia
di Varese**

Michele Graglia

Varese, 4 febbraio 2008

La congiuntura si presenta, in questa apertura 2008, incerta, altalenante e con una frammentazione negli andamenti. Non è una sorpresa, un cambio di passo era atteso sin dalla scorsa estate.

Scenari in mutamento: petrolio e dollaro

“Sorprendenti”, semmai, sono due fattori che caratterizzano l’attuale scenario economico. Due fattori a cui si è aggiunta, recentemente, la crisi delle Borse mondiali.

Il primo fattore riguarda i livelli raggiunti dalle quotazioni delle materie prime. Basta fare solo qualche esempio: negli ultimi 5 anni il costo del rame in euro si è alzato del 151,8%, quello dell’acciaio del 39,1%, quello del piombo del 173,55%. Ma il dato più preoccupante che colpisce trasversalmente tutti i settori industriali è quello del petrolio. Anche se oggi si è un po’ sgonfiato, il prezzo del greggio ha superato qualche settimana fa i 100 dollari al barile. Una quotazione che avremmo pensato dovesse rimanere solo nelle avventure di fantascienza della collana Urania...per chi se la ricorda!

Il secondo fattore stupefacente in negativo riguarda il mercato dei cambi. Un euro, anzi, un super-euro sempre più forte sul dollaro, con un’economia europea costretta a convivere con tassi di crescita media del 2,7%, è un altro elemento che caratterizza uno scenario “inverosimile” dal punto di vista dei fondamentali economici: un elemento al quale sembra, tuttavia, ci dovremo abituare.

Materie prime e cambi sono due pilastri sui quali gli economisti basano le proprie previsioni. Due fattori che offrono poca sicurezza all’orizzonte e che stanno iniziando ad alimentare un pericoloso trend inflazionistico. Situazione da cui il nostro Paese difficilmente potrebbe uscire indenne.

E’ vero che poco si può fare quando i mercati internazionali hanno ormai iniziato a muoversi, tuttavia nulla va lasciato intentato. Per questo l’Unione Industriali ha messo a punto due importanti iniziative, sulle quali vorrei soffermarmi.

Energia: accordo Espansione Srl – Gruppo ERG

La nostra associazione da tempo, dal 1999 con la fondazione del consorzio di acquisto EnergiVa, che oggi conta oltre 200 imprese consorziate, ha fatto del tema dell’energia uno dei focus su cui tarare la propria azione a sostegno del sistema delle imprese. Proprio perché c’era consapevolezza che questo tema, nel nostro Paese, sarebbe stato negli anni a venire sempre più “caldo”. Troppo a lungo sottovalutato dai livelli politici nella sua portata effettiva.

In tempi in cui il petrolio si muoveva intorno ai 30-40 dollari al barile, ci si poteva illudere di procrastinare le vere scelte di politica energetica per il Paese. Scelte che comportano investimenti di natura decennale.

Ci si è così illusi di porre rimedio ad una dipendenza energetica di natura strutturale, cercando nuove alleanze e nuovi partner per l’approvvigionamento. Partner che, sappiamo, non sempre si sono rilevati affidabili.

Ora, con il petrolio vicino a quota 100 dollari al barile, siamo irrimediabilmente in ritardo.

Di fronte a questa latitanza di una politica energetica del Paese, abbiamo ritenuto che fosse nostro dovere, come associazione che rappresenta le imprese, venire loro incontro.

Per questo motivo, anche se ad onor del vero allora la quotazione del petrolio non era ancora così alta, abbiamo stretto nella primavera del 2007 un accordo tra Espansione Srl - la società grossista di energia elettrica della nostra Unione Industriali, partecipata anche dalle associazioni territoriali di Como, Lecco e Legnano - ed ERG Power & Gas, società del Gruppo multienergia di ERG.

Un accordo che ha visto l'entrata di ERG Power & Gas nel capitale sociale di Espansione. L'operazione ha permesso a Espansione di diventare un vero e proprio protagonista, non solo locale, dell'intera filiera energetica. La partnership con ERG, infatti, è un passo avanti importante. Oltre alla commercializzazione dell'energia elettrica, ora Espansione completa l'integrazione verticale con la partecipazione diretta di un produttore che opera sia attraverso le fonti tradizionali, sia attraverso l'utilizzo di fonti rinnovabili. Con l'obiettivo di garantire alle nostre imprese risultati ancor più favorevoli rispetto a quelli già buoni garantiti fino a oggi.

Varese Investimenti Spa

L'energia è uno dei temi che maggiormente preoccupano le imprese in questi mesi, ma non è il solo. Accanto ad un problema di costi crescenti, le imprese spesso hanno anche difficoltà nel recuperare denaro per gli investimenti a sostegno della crescita. Una difficoltà che caratterizza soprattutto il sistema produttivo delle piccole e medie imprese, i cui limitati polmoni finanziari possono essere un vincolo allo sviluppo di nuove iniziative. Abbiamo quindi cercato di portare una boccata d'ossigeno coinvolgendo il sistema dell'imprenditoria locale. Come già facemmo 16 anni fa in occasione di un'altra "buona causa" – quella della formazione con la fondazione dell'Università Carlo Cattaneo - LIUC – abbiamo mobilitato gli imprenditori per la costituzione di una società di partecipazione: Varese Investimenti Spa. Un'iniziativa realizzata insieme al Gruppo Intesa Sanpaolo, che deterrà il 40% della società, mentre l'altro 60% sarà, appunto, composto dagli apporti e dalle somme che verranno sottoscritte dagli imprenditori e dalle imprese del Varesotto.

L'obiettivo di Varese Investimenti Spa è quello di sostenere, attraverso l'acquisizione di partecipazioni dirette in piccole e medie imprese, progetti di sviluppo. Grazie a questa iniziativa le Pmi troveranno nel territorio quell'aiuto e quella fiducia che solamente chi ti conosce ti può garantire. Varese Investimenti è una risposta, ancora un volta concreta, a coloro che sostengono la teoria dell'incapacità delle imprese di saper far quadrato sui temi importanti. E' una risposta che dimostra che non si è persa quell'attitudine ad affrontare di petto i problemi, trovando soluzioni sul territorio. La stessa attitudine che aveva portato i nostri nonni a realizzare le banche popolari.

Varese Investimenti comincerà a diventare operativa e a dare i suoi primi frutti nel corso di quest'anno.

Sempre sul fronte finanziario, inoltre, continua la consolidata e storica attività del nostro Confidi, i cui dati sono in netta crescita, segno dell'importanza che riveste il supporto alle imprese anche sul fronte finanziario. Le imprese consorziate, alla fine del 2007, erano

1.373 e i 120 milioni di finanziamenti concessi grazie all'intermediazione del Confidi, hanno rappresentato un balzo in avanti del 17% rispetto ai livelli del 2006 e del 40% se spostiamo lo sguardo indietro fino al 2003.

Il valore del manifatturiero

Quelli citati sono esempi della vitalità di un'associazione che rappresenta un sistema produttivo manifatturiero capace di trasformarsi, di cambiare pelle, continuando ad essere il centro del nostro sviluppo.

Qualche mese fa a Prato il mio predecessore Alberto Ribolla, attuale coordinatore del "Club dei 15" - raggruppamento che riunisce le associazioni di Confindustria a maggior specializzazione manifatturiera in Italia - ha riportato l'attenzione sul settore manifatturiero come fucina di sviluppo futuro.

In quell'occasione si è dimostrato, dati alla mano, che l'impresa, se rimessa al centro del circolo virtuoso, se lasciata libera di operare in un ambiente che ne sappia riconoscere il valore, è in grado di generare ricchezza per tutto il sistema. L'illusione che il nostro sviluppo futuro passi altrove, che non debba per forza incrociare la strada dell'impresa, è il nostro più grande bastone tra le ruote.

Il manifatturiero è il nostro futuro!

Non dobbiamo avere paura di affermarlo con forza e con altrettanta forza dobbiamo crederci.

Dal 1980 al 2005 la crescita percentuale del commercio internazionale è stata doppia rispetto a quella del PIL.

Cosa traina il commercio mondiale? Le merci.

Quali merci? I prodotti manufatti che dal 1975 al 1979 hanno rappresentato il 52% degli scambi e che tra il 2000 e il 2004 hanno raggiunto la quota del 61%.

Queste cifre ci dicono che occorre produrre per competere.

La retorica del declino industriale che ci ha visto intrappolati negli ultimi anni è fuorviante, oltre che pericolosa.

Certo, stanno cambiando le caratteristiche richieste all'impresa per stare sui mercati. L'impresa che si sviluppa non è più necessariamente quella grande, né quella piccola, ma l'impresa snella. E' l'impresa veloce nel cogliere le occasioni e nella capacità di trasformarsi grazie a strutture organizzative flessibili.

Sono tanti gli esempi, anche nel nostro territorio, di imprese che hanno saputo aggredire i mercati con successo. Che hanno saputo farcela, contro un ambiente sfavorevole. Nonostante il petrolio alle stelle, nonostante il cambio svantaggioso, nonostante una politica incapace di riconoscere le priorità e di sostenere i talenti che nel sistema ancora esistono e continuano a rigenerarsi. Realtà che riescono ad essere vincenti solo grazie a sé stesse.

Il manifatturiero, l'industria, ha bisogno di fiducia. Non possiamo sempre remare contro corrente.

Imprenditore e il sogno

La fiducia si costruisce “credendoci”. Avendo il coraggio di sognare. Come ha scritto il giornalista de “Il Sole 24 Ore”, Luca De Biase, nel libro che l’Unione Industriali ha pubblicato sull’esperienza dei giovani industriali varesini, “una comunità che condivide una visione del futuro è una forza inarrestabile. Una visione del cambiamento condivisa da tutti è un sogno intelligente”.

L’imprenditore è per sua natura un sognatore. Un sognatore concreto! Una persona che matura visioni e che queste visioni traduce in prodotti, in organizzazioni, in quella “allegra macchina da guerra” che in fondo è l’impresa.

Per questo abbiamo voluto dedicare la nostra ultima Assemblea al tema de “Il futuro è di chi lo sa immaginare”, è per questo che abbiamo organizzato una mostra intitolata “L’imprenditore ed il sogno”, è per questo che abbiamo realizzato un libro sull’argomento. Quello che abbiamo fatto non è uscito dal seminato di un’associazione che rappresenta l’impresa industriale. E’ stata un’azione voluta e pensata con l’intento di aggregare il territorio e la sua opinione pubblica attorno alla cultura d’impresa. In questo campo sentiamo il bisogno di un’azione di valorizzazione e condivisione dell’immagine del mondo industriale. Solo così potremo passare dalla semplice cultura d’impresa al più evoluto concetto della cultura dello sviluppo.

Ma perché questo avvenga l’imprenditore non può essere lasciato solo. Noi possiamo sognare, ma i nostri sogni non debbono svanire. Possiamo portare colore, entusiasmo e voglia di fare, ma questa positività può attecchire solo in un ambiente che voglia e sia in grado di riceverla.

Richiamo alla politica

La politica ha la responsabilità di costruire un ambiente così. Un ambiente fertile allo sviluppo.

Deve però essere una politica non pavida. Non timorosa di fare delle scelte. Abbiamo bisogno di una politica che sappia riconoscere le priorità. E, l’industria, è senz’altro una di queste.

Una priorità che deve essere riconosciuta su tutti i fronti, a qualsiasi livello. Sia da quello centrale, dove vengono prese le decisioni di struttura (fiscaltà, welfare etc.), sia a livello locale dove la coerenza tra sviluppo e scelte amministrative deve essere perseguita con costanza. In un territorio come il nostro, dove l’industria è fattore comune, spesso ci si dimentica che essa è anche preziosa. Troppo spesso l’esistenza dell’industria si dà per scontata, pensando che essa si autorigeneri automaticamente quasi per grazia divina. I tempi, purtroppo ci insegnano che non è più così. I capitali investiti nell’industria sono diventati, per forza di cose, selettivi.

I territori come il nostro, che di industria hanno sempre vissuto, non possono non tenerne conto, nelle opere di urbanizzazione, nell’infrastrutturazione, nei piani regolatori. Sono questi gli ambiti in cui anche a livello territoriale si può far qualcosa per sostenere la cultura d’impresa che, come dicevo, è cultura di sviluppo.

La vicenda di Malpensa

La politica deve tornare ad avere il coraggio delle scelte.
Un coraggio che nella recente vicenda di Alitalia-Malpensa è venuto meno.

L'atteggiamento timoroso, titubante e indeciso, con cui, fin dall'inizio, la politica ha trattato le difficoltà di Alitalia, ci ha portato alla situazione di oggi.

Abbiamo bruciato ingenti risorse del Paese per anni, per arrivare oggi ad una vendita obbligata e con l'acqua alla gola. Non chiamatela una decisione dettata dalla volontà di seguire le logiche di mercato e di liberalizzazione. Non è stato questo.

La *non scelta* iniziale ha portato ad un conflitto di interessi e di competenza.

Non dite che la vendita di Alitalia è la vendita delle interessenze della sola società in questione.

Quello che vendiamo è una compagnia aerea, ma quello che il compratore acquista è un pacchetto che comprende, come quota non secondaria, anche la non operatività di un *hub* concorrente.

Il Governo uscente non ha scelto di vendere Alitalia al miglior acquirente, rispettando le regole della concorrenza, bensì ha scelto di rinunciare ad uno dei suoi più importanti *asset* infrastrutturali.

Chiamiamo le cose con il proprio nome.

Se questo è quello che è successo, per il proseguo chiediamo almeno tre cose.

La prima: insistiamo perché le decisioni sulla vicenda Alitalia/Malpensa non siano lasciate all'iniziativa del Consiglio di Amministrazione di Alitalia.

La decisione su tale vicenda non può che essere una decisione di politica-economica del nostro Paese e, lo ribadiamo con forza, non può essere lasciata al Consiglio di Amministrazione di una società per azioni, tanto più se questa società, negli anni, non ha certo brillato per efficienza.

Qualunque sarà la decisione, occorre comunque evitare che essa abbia ad influire sull'operatività di Malpensa, a cui non intendiamo rinunciare.

Si deve lasciare libera Malpensa di assecondare il mercato del trasporto aereo, che sta qui, in questo suo bacino naturale di utenza. Si deve consentire a Malpensa di riorganizzare la propria offerta. Certamente, con disagi nell'immediato, ma almeno senza traumi per l'avvenire.

La seconda nostra esigenza è che al danno non si aggiunga la beffa. Ben curioso sarebbe se, oltre ad avere cercato di ripianare per anni il deficit di Alitalia, perché non si voleva mettere mano con serietà ad un piano industriale che prevedesse esuberi sostanziali, il Paese oggi si accollasse il costo degli ammortizzatori sociali di, questa volta sì, un severo piano industriale a vantaggio dell'acquirente straniero. Almeno questo risparmiatelo e, se ammortizzatori sociali ci devono essere, che almeno questi siano utilizzati in maniera rigorosa, e diretti a coloro che sul nostro territorio risentiranno degli effetti di ridimensionamento dell'*hub* di Malpensa.

Il principio della tanto dichiarata concorrenza, in base al quale il governo ha detto di muoversi, sia effettivamente rispettato. Dunque, per favore, non svendiamo ad Air France aggiungendo al pacchetto anche i costi sociali della ristrutturazione industriale!

La terza richiesta è che il piano di collegamento infrastrutturale dell'*hub* di Malpensa vada avanti. Sarebbe drammatico se il potenziamento della rete infrastrutturale in quest'area e

in tutta la Lombardia dovesse subire un arresto in conseguenza del declassamento di Malpensa. Pensiamo ad opere importanti come: la Malpensa-Boffalora, la terza corsia sull'Autostrada Milano-Como, la Tangenzialina di Varese, la Brebemi, la Pedemontana, il collegamento ferroviario Arcisate-Stabio, il sistema di raccordo tra la rete delle Ferrovie dello Stato e quella delle Ferrovie Nord Milano all'altezza di Busto Arsizio, persino il nuovo ponte sul Ticino all'altezza di Tornavento.

Le ho volute citare una ad una non per annoiarvi, ma perché sono tutte opere importanti, indispensabili all'aeroporto, così come all'intero sistema economico locale. Se realizzate per tempo, avrebbero determinato una conclusione diversa di tutta la vicenda. Ora, però, non vanno abbandonate perché possono almeno rendere appetibile per qualcun altro lo scalo di Malpensa. E ancor più, possono modernizzare un sistema di trasportistico che è da tempo al collasso, con o senza Malpensa.

Almeno su questo cerchiamo di coltivare quella recente alleanza bipartisan che il laboratorio politico lombardo è riuscito a realizzare e che ha portato alla decisione del Cipe di settimana scorsa va salutata con soddisfazione.

Crisi di Governo

Quando parlo di alleanze bipartisan mi riferisco, ad esempio, a quella capacità di dialogo che una giunta regionale di centrodestra e un importante esponente del governo uscente di centrosinistra hanno dimostrato di saper portare avanti sul tema delle infrastrutture. Capacità di dialogo auspicabile e quanto mai necessaria anche a livello nazionale. La crisi di governo cade in un momento che non poteva essere più difficile per le imprese. Lo scenario economico internazionale, come abbiamo visto, pone sfide importanti al sistema produttivo, ma non solo. Anche la politica è chiamata in causa. È quindi legittimo che molte forze politiche oggi chiedano a gran voce di andare al voto per dotare il Paese di un esecutivo con pieni poteri, in grado di affrontare queste sfide.

La governabilità, d'altronde, è un principio al quale l'impresa tutta da tempo richiama il sistema istituzionale. Ma per garantirlo nei fatti occorre mettere inevitabilmente mano, rapidamente e in poche settimane, alla legge elettorale.

Quella attuale, insieme ai regolamenti parlamentari in vigore, rischia di far arenare anche l'eventuale prossima legislatura nei diktat dei partiti più piccoli e dei gruppi parlamentari pronti a formarsi il giorno dopo le elezioni, o, come si vede in questa occasione, anche il giorno prima. Forse in questo anche la legge sul finanziamento pubblico ai partiti – bocciata col referendum dagli italiani, ma ripristinata dal mondo politico – ha la sua dose di responsabilità.

Accade così che formazioni con rappresentatività anche marginale, sul piano elettorale, si trovino nella possibilità di esercitare un ruolo addirittura condizionante all'interno delle rispettive coalizioni. Un ruolo che non ha riscontro nel seguito elettorale. Ciò determina una situazione di grande e continua instabilità dei governi, che va d'ora in poi scongiurata nell'interesse del Paese e della sua economia. Solo così si potrà aprire quella stagione di grandi riforme e di scelte coraggiose di cui abbiamo bisogno e a cui prima accennavo.

Finanziaria

Questo, però, non vuole essere un *cahiér de doléances* al sistema istituzionale. Non vogliamo essere disfattisti. Qualcosa di buono c'è anche nella legge finanziaria. La

manovra 2008, in materia di fiscalità sulle imprese, si è mossa nella giusta direzione. Registriamo qualche lamentela di imprenditori non contenti delle novità in tema di trattamento fiscale degli ammortamenti, ma, seppur con un impatto sostanzialmente a saldo zero in termini di gettito complessivo per il bilancio dello Stato, la riduzione strutturale delle aliquote di IRES e IRAP ha rappresentato e rappresenta un elemento importante. Soprattutto perché tale disposizione si ispira a quanto già realizzato in altri Paesi che hanno ridotto la pressione fiscale sulle imprese, a cominciare dalla Germania.

Di estrema rilevanza è stata anche la forte semplificazione degli adempimenti burocratici a carico delle imprese. Per quelle piccole e medie sono stati previsti, inoltre, interventi specifici, come per esempio quelli relativi alle spese di rappresentanza, che da tempo sollecitavamo.

E' però essenziale, per la credibilità di questi risultati, che la manovra non venga poi attenuata, o peggio vanificata, da aumenti di tassazione a livello locale.

Per questo rimane indispensabile, e sempre più urgente, intervenire sul versante della spesa pubblica. Tagli e risparmi sono possibili sia a livello centrale, sia a livello locale. Solo con politiche di riduzione e qualificazione della spesa pubblica, la riforma fiscale potrà essere percepita dagli operatori come stabile e dare i risultati sperati sul fronte della competitività.

Relazioni Industriali

Un argomento, quello della competitività, che ci porta a toccare un altro tema caldo di questo periodo: le relazioni industriali.

Il tormentato rinnovo del contratto dei metalmeccanici ha messo in evidenza come le relazioni industriali stiano attraversando, nel nostro Paese, una fase molto delicata. In discussione, e non potrebbe essere altrimenti, ci sono le regole che le governano. Quelle attuali sono ormai messe all'indice, a causa di liturgie, tempi e bracci di ferro estenuanti. Ritenuti, giustamente, avulsi dal contesto di un'economia moderna, sempre più tecnologica e veloce.

Il problema, però, non sta nelle regole in sé. Pensare di risolvere ogni attrito mettendo semplicemente mano ad esse è pura utopia. Lo stallo è molto più profondo e la vertenza dei meccanici lo ha posto in tutta la sua evidenza: ciò che sta alla base della crisi delle relazioni industriali è una visione del mondo completamente diversa. Dobbiamo prenderne atto: manca un'aspirazione comune alla conquista di uno stesso traguardo. Per questo non riusciamo a darci delle nuove regole condivise. Per questo rischia di essere vano il tentativo della politica di aiutare le parti nel dar vita a una nuova stagione, una nuova fase basata su nuovi riti.

Prima delle regole, dunque, occorre darsi dei valori condivisi e degli obiettivi nell'interesse sia delle imprese, sia dei lavoratori. In questo la nostra provincia dà l'esempio. Sul nostro territorio le relazioni che abbiamo con i sindacati non sono così tese come a livello nazionale. Anzi, qui da noi, spesso proprio in questa sala dove siamo oggi, gli accordi si fanno, si firmano. Il motivo? Perché c'è sempre la comune volontà di trovare, senza troppe preoccupazioni ideologiche, e con sano pragmatismo, la soluzione ai problemi. Consci del

fatto che il benessere del territorio dipende dalla nostra capacità di fare la sintesi degli interessi delle imprese e dei loro collaboratori.

Dobbiamo dunque fare lo stesso sforzo, anche a livello nazionale. Dobbiamo darci, prima che delle rinnovate regole, un traguardo condiviso. Poi ognuno può indicare la propria strada per arrivarci, ma la meta finale deve essere la stessa. Se non ci riusciremo, non andremo da nessuna parte, rimarremo sempre fermi nella litigiosità alimentata dai piccoli egoismi di parte.

Sicurezza

Il “modello Varese”, che ho appena citato come esempio da seguire per le relazioni industriali, vale anche per un altro tema scottante e drammatico: quello relativo alla sicurezza sui luoghi di lavoro.

I 9 morti che, ultimo dato ufficiale Inail, abbiamo avuto nel Varesotto nel 2007 fino a novembre, è un numero che ci deve far riflettere. La vita è un valore in assoluto al di là delle statistiche. Non basta a consolarci, dunque, che nell'ultimo anno ci sia stata, nella nostra provincia, una diminuzione degli infortuni mortali, passati dai 16 dei primi undici mesi del 2006, ai 9, appunto dello stesso periodo del 2007. Non ci consola nemmeno il fatto che in Lombardia, nel 2006, un terzo dei decessi imputabili al lavoro sia avvenuto sulle strade, dove nulla gli imprenditori possono fare per aumentare la sicurezza.

Siamo convinti che occorra alzare il livello di guardia, consci, però, del fatto che con le crociate non si va da nessuna parte. Bisogna avere come unica bussola il pragmatismo che l'Unione Industriali ha in questi anni condiviso con il Sindacato. Sul fronte della sicurezza, infatti, la nostra associazione si è mossa, insieme ai rappresentanti dei lavoratori, precorrendo i tempi. Anche quelli della famosa legge 626 del '94. I primi corsi di formazione, infatti, sul nostro territorio sono stati organizzati molti anni prima. E oggi continuiamo su questa strada attraverso la formazione finanziata su iniziativa dell'Organismo Paritetico Provinciale. E quella portata avanti dalla SPI, la società di servizi dell'Unione Industriali che organizza ogni anno corsi per responsabili e addetti dei servizi di prevenzione e protezione, per responsabili dei lavoratori per la sicurezza, per addetti alla prevenzione degli incendi e per addetti al pronto soccorso. Solo negli ultimi tre anni sono stati organizzati ben più di 180 corsi, per un totale di oltre 2.200 partecipanti.

Tutto ciò dimostra che insieme al Sindacato abbiamo lavorato molto e continueremo a farlo, nel rispetto di ogni singola vita. Non che tutto si risolva con la formazione e con gli accordi, ma è solo elevando l'attenzione, ad ogni livello, che si possono prevenire gli incidenti: sia nei gesti quotidiani, sia nel rispetto delle leggi, al quale l'Unione Industriali richiama sempre i propri associati. Non con proclami estemporanei dovuti a fatti di cronaca contingenti, ma con un lavoro di informazione costante.

Penso che alcuni stimoli per la conversazione siano stati posti su questo tavolo. Concludo con un'ultima considerazione.

Sento montare nel nostro Paese e, quanto ancor più rischioso, al di fuori di esso, un clima di sfiducia e di rassegnazione.

Lo spettro del declino oggi da combattere è diverso e più insidioso di quello di cui si parlava qualche anno fa. Allora il problema era percepito soprattutto come un problema economico. Oggi, e non siamo noi a dirlo, bensì il professor Gian Giacomo Nardozi, in un articolo de “Il Sole 24 Ore” di qualche settimana fa, “prendiamo atto che l’industria italiana sta dimostrando di rinnovarsi in ciò che meglio sa fare: prodotti apprezzati nel mondo, perché congegnati dalla creatività della nostra cultura e ispirati al nostro piacere di vivere. Ma nello stesso tempo l’Italia, a dispetto del suo amore per le gioie della vita, è pessimista sul proprio futuro ed appare triste”, come anche il New York Times ci ha ricordato recentemente.

Noi abbiamo prima parlato del sogno.

L’imprenditoria continua a coltivare il sogno e a portare il sogno italiano nel mondo. Continua ad esportare, non grazie all’immagine-Paese, ma nonostante l’immagine-Paese. Non possiamo, però, continuare a farlo avendo la percezione che i nostri interlocutori vedano dietro di noi un’ombra.

L’ombra di un Paese incapace di fare scelte coraggiose per il futuro, di levare lo sguardo verso l’alto per progettare. E che, invece, guarda continuamente indietro per governare problemi che, in qualsiasi altra nazione, sarebbero di ordinaria gestione amministrativa. Non possiamo essere chiamati a fare scelte di politica alta e, nel contempo, vedere l’esercito impegnato a liberare le strade di una delle più importanti città italiane dalla spazzatura.

Occorre, cito ancora Nardozi, infondere fiducia nel proprio futuro a un Paese che non sembra più averne, pur essendo cosparso di tanta vitalità.

Signori...torniamo a sognare insieme.